CENTENARIO DELLA NASCITA DI DON GIANNI BAGET BOZZO

Omaggio a don Gianni *Roma 31 ottobre 2025*

QUEL FILO DI COERENZA: DA "TERZA GENERAZIONE" AL TEMPO DI CRAXI E BERLUSCONI

Intervento di Pietro Giubilo

A cento anni dalla nascita, l'esame del percorso intellettuale e politico di don Gianni Baget Bozzo, può contribuire a far emergere una comprensione, fuori dai fragili schemi imperanti, delle complesse vicende italiane: dalla seconda metà del novecento alla condizione dell'oggi.

Un precedente – tra i pochi, oltre quelli sollecitati e organizzati dagli amici di Genova - della giornata di oggi – al quale partecipai con un mio intervento - si è avuto, giusto sei anni or sono, ad ottobre del 2019 ad opera della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, a cura del compianto professor Giuseppe Parlato, i cui atti sono stati pubblicati nel secondo numero degli annali del 2022 della Fondazione.

In quella circostanza, ebbi modo di spiegare il profondo rapporto amicale che mi ha legato a don Gianni e le ragioni che indussero un gruppo - proveniente da esperienze in movimenti e iniziative della destra - ad operare nell'ambito del "*partito cristiano*", con l'ispirazione delle idee di Baget, mentre permaneva il suo completo e severo scetticismo verso la Dc. Era la seconda metà degli anni '60.

Il mio contributo intende rintracciare alcuni elementi del pensiero politico-culturale di Baget degli anni dal 1953 al 1961, con i quali comprendere meglio le scelte dell'ultima fase del suo impegno nell'ambito dell'amicale rapporto politico, fondato sui contenuti e le scelte di Bettino Craxi e del Psi e con le intuizioni politiche di Silvio Berlusconi, nella sua esperienza di animatore della svolta politica del 1994.

La brevità dell'intervento consentirà di individuare solo alcuni frammenti, tuttavia, auspicabilmente, in grado di stimolare ulteriori approfondimenti – sui quali sto lavorando con giovani professori e ricercatori dell'Istituto Stato e Partecipazione - alfine di contrastare quelle interpretazioni superficiali e interessate che hanno tentato

di distorcere lo svolgersi del pensiero e le condivisioni politiche dell'illustre pensatore genovese, ritenendole scelte contradittorie, financo opportuniste.

Mi riferisco innanzitutto alla rivista Terza Generazione, i cui contenuti ebbero l'intento, come sottolineato da Luciano Lanna, autore di un recente ed esaustivo saggio su Augusto Del Noce, di "*porsi fuori dalle parti … per consentire una crescita comune, non ideologica, dei giovani italiani e contagiare l'intellettualità di nuova generazione … [*Rivista*] nata dopo lo shock provato per il mancato scatto del premio di maggioranza il 7 giugno del '53 e per la necessità di aprire dei varchi di intervento metapolitico*".

Finanziata da Alcide De Gasperi, che pensava di trarne suggerimenti dopo il risultato negativo del 1953 , sotto tutela dell'editore Ubaldo Scassellati e la direzione di Bartolo Ciccardini, la redazione aveva collaborazioni cattoliche, socialiste e di destra: primeggiava Gianni Baget Bozzo che ne assunse, poi, la direzione, quindi Claudio Leonardi, Ludovico Actis, Renzo Caligara, Gino Giugni, Ludovico Incisa di Camerana, Piero Ugolini, con la marcata ispirazione, almeno iniziale, di Felice Balbo.

A Carlo Cardia, Gianni Baget avrebbe confessato nel libro-intervista ("*Questi cattolici*") del giugno 1979: "*Cercavamo di elaborare un discorso di solidarietà civile per trasformare l'Italia fuori dai partiti … portavamo dei fermenti culturali, avanzavamo delle prospettive, ma eravamo soli*".

Nella sua autobiografia scritta a febbraio dl 1997 per Panorama, aggiungeva "lo *scopo era di unire i giovani al di là dei partiti e superare la divisione tra fascisti e antifascisti*".

Ed infatti, nel numero di presentazione della rivista, apparve, ad opera dell'editore, l'assunto più significativo dell'intento: "*la nostra coscienza avverte una specie di 8 settembre permanente sul piano morale, ideale, politico e civile: è il fallimento dei partiti".* Da ciò l'invito*:"non possiamo rifiutare nulla della storia d'Italia, né del Risorgimento, né del più antico passato, né dell'età giolittiana, né dell'interventismo, né del primo dopoguerra, né del fascismo, della guerra e dell'immediato ieri*".

Questo intento post fascista, questa "*rilettura del fascismo come esame di coscienza delle generazioni*", apparve con chiarezza nel quinto numero della rivista che ospitava una lettera di un "*giovane neofascista*", Gianfranco Romanello. Nella risposta Baget apprezzava nello scritto: "*il desiderio di una comunità italiana dominata da un ardente spirito di pietà patria, che valga a superare gli antagonismi tra individui e individui, tra gruppi e gruppi: di una nuova unità morale civile che sia realizzazione conseguente dell'unità della tradizione e della vocazione nazionale*". "*Oggi* – rimarcava Baget – *il*

fascismo come fenomeno politico e sociale è finito, ma l'istanza di una giusta comunità nazionale, più depressa e smarrita, ancora sussiste".

Il superamento della sterilità antifascista e il non rifiuto della complessa e difficile storia dell'Italia, avrebbero costituito la premessa per la costruzione di una coscienza nazionale unitaria e per la espressione della vocazione italiana.

"*Nazione"* - precisò venti anni dopo nella sua storia della DC -*"era un termine che implicava una rielaborazione delle basi e dei metodi della società politica … indicava un fatto culturale, non era più vista come il presupposto etico della società politica, ma come una vocazione spirituale che investiva il modo essere delle persone che la componevano",* in sostanza si *"cercava di individuare la vocazione della nazione*".

Nella Rivista molti furono i conseguenti approfondimenti che si aggiunsero: Scassellati suggeriva la costruzione di "*una unità morale della nazione nata finalmente dal basso e non sovversiva, nella pace e non nella lotta a un qualche secolare nemico, con una base di massa quale invano sognarono ai loro tempi un Gioberti e un Mazzini*"; Ludovico Incisa, come riferisce Claudio Leonardi in un saggio sulla rivista *Renovatio*, indicava come occorresse "*salvare l'anima antica del nostro paese con i suoi perenni contrasti e il suo duro mistero … per giungere a quella autocoscienza nazionale … dobbiamo vivere nella realtà, abbandonare le fazioni e le ideologie, immergerci nell'esperienza umana di cui il nostro popolo è ricco*"; Baget, sempre secondo l'amico di tante riflessioni mistiche, valorizzava la nazione con "*il tentativo di considerare i soggetti della storia umana (ad esempio le nazioni) non più solo nella chiusura e nell'errore del mondo moderno*" cioè solo come espressione della politica, "*ma di comprenderle nella loro vocazione, cioè nella tensione vitale e umana che ognuna di fatto esprime e costituisce il valore proprio della nazione*".

Di grande interesse e spessore gli argomenti trattati: "*i limiti della modernità", "il primato delle relazioni umane su quelle sociali", le "cento città e i mille poveri disperati paesi", la "dignità della civiltà del Sud", "il pericolo della neutralizzazione dell'Italia", "la realtà come documento di storia", "lo sviluppo delle comunità contadine senza compromettere il loro patrimonio ideale", "sull'America e la Russia"*, ed altro.

L'esperienza della Rivista si interruppe con la morte di De Gasperi al quale Baget rese omaggio con un articolo ("*Il movimento civile dei cattolici italiani tra Giuseppe Toniolo e Alcide De Gasperi*") nel quale correlava l'opera dello statista trentino con l'ispiratore del cattolicesimo sociale che aveva avuto il merito di vedere l'errore della civiltà borghese, con la conseguente necessità di una economia non individualistica, cioè sociale.

Baget rifiutò l'offerta di Amintore Fanfani e Mariano Rumor di finanziare la rivista, come scrisse nella sua autobiografia, "*scelta dettata allora da un profondo istinto*" che lo conduceva a ritenere che Fanfani fosse "*l'uomo della partitocrazia e dello statalismo*".

Successivamente ebbe modo di constatare quella che considerò la principale inadeguatezza del partito cristiano. Nel 1976 ("*Il partito cristiano, il comunismo e la società radicale*") scrisse:"*La DC, che avrebbe dovuto interpretare i temi della tradizione nazionale, non li approfondì mai*". Aggiungendo: "*Il partito veniva pensato solo in funzione del problema politico in atto, senza riferimento a una interpretazione della realtà italiana e della sua storia*". Ritornando sulla finalità di Terza Generazione: "*Quella rivista sottolineava la necessità per i cattolici di un pensiero storico, di una interpretazione della realtà italiana come base dell'azione politica. Ma non esisteva un ambiente capace di sostenere culturalmente quella intuizione. Il mondo cattolico italiano si era organizzato sulla base di una pratica rigorosa del sistema di due culture: una dominata dalla teologia, l'altra dalla prassi. Una interpretazione della nazione, della sua cultura e della realtà politica non aveva sede né nell'una né nell'altra. Terza Generazione era considerata inintellegibile persino dal suo principale sostenitore, Alcide De Gasperi".*

Sempre in quegli anni don Gianni continuò a ritenere la questione nazionale come primaria. Il suo primo saggio politico del 1962 ("*Cristianesimo e Ordine Civile*"), recentemente riedito per opera di Giovanni Tassani, si apre con il capitolo su "*Le nazioni e la filosofia della storia*" nel quale definisce il rango che "*la nazione ha* [come] *compito … la missione riferita al fine del genere umano*", "*come parte relativa autonoma dell'umanità, necessaria alla perfezione della sua esistenza e della sua azione, in ragione di un compito che la nazione svolge a beneficio del tutto*".

Il secondo elemento della sua elaborazione politico-culturale che intendo brevemente trattare – avviandomi a conclusione - riguarda l'aspetto del cambiamento istituzionale.

Sempre nella sua autobiografia così descrive questo passaggio, riferito alla fine degli anni '50: "*Avevo preso contatti con Luigi Gedda. Fondatore dei Comitati Civici. Con lui e con il suo sostegno, decisi di fondare un quindicinale che chiamai L'Ordine Civile … aveva per oggetto due temi fondamentali, la riforma in senso presidenziale dello Stato e la critica alla partitocrazia".* Prosegue*: "Sostenevo lo Stato come autorità legittima, avente in sé la sua potestà, legittimata dal consenso dei cittadini, contro l'intrusione dei partiti nella amministrazione dello Stato, rubando l'espressione a Marco Minghetti. Ordine Civile veleggiò tranquilla nel '59 e nel '60 fino a quando giunsero i fatti di Genova".*

Il quindicinale si avvalse di collaborazioni assai qualificate, alcune già intervenute in Terza Generazione (Claudio Leonardi) altre di grande prestigio (Augusto Del Noce, Francesco Mercadante); ne giunsero anche nuove (Oddo Bucci, Domenico de Sossi, Leandro Castellani, Enrico Insabato) e giovani proveniente dalla destra (Primo Siena, Fausto Belfiori, Guido Giannettini, Piero Vassallo).

L'indirizzo "*presidenzialista*", nelle pagine di "Ordine civile", si sviluppò non solo con l'apprezzamento di ciò che De Gaulle stava realizzando proprio in quei mesi nella Francia, ma anche con l'esaltazione di una "*partecipazione creativa*" e dell'"*autogoverno*", invocando, in sostanza, forme di democrazia diretta; con l'indicazione di un "*vero Stato di diritto in cui la rappresentanza torni ad essere una funzione e il governo un'altra funzione*"; con l'attenzione ad una crisi politica nei mesi di Tambroni che diveniva una crisi costituzionale, evidenziata anche da un messaggio e dalle dimissioni del presidente del Senato Cesare Merzagora, e con una lettura della "*filosofia della Costituzione del '48*" per la quale " *è conforme alla dottrina della Costituzione ciò che è conforme alla scelta del corpo elettorale*".

Tutto quello che andò emergendo nelle pagine de *L'Ordine Civile*, si trasferì nel gennaio del 1961, con l'appoggio di Ferdinando Tambroni, nel quindicinale "*Lo Stato*" e con l'avvio dei Centri per l'Ordine Civile. I toni politici e le indicazioni in senso presidenzialista si accentuarono, così come l'avvicinarsi di collaborazioni provenienti dall'ambiente dei giovani intellettuali della destra, in prima fila Giano Accame che, poi, qualche anno dopo, divenne l'intelligenza di punta del Movimento per la Nuova Repubblica di Randolfo Pacciardi. Ma il progetto della formazione di un partito cattolico, alternativo alla Dc, venne fermato dalla Segreteria di Stato che intervenne su Gianni Baget, il quale obbedì, avviando, con l'appoggio del Cardinale Siri e l'assenso stiracchiato di Paolo VI (così si espresse al Cardinale che lo interpellò:" *se proprio vuole*…"), la "*rivista di teologia e cultura*" *Renovatio* e, dopo la laurea in teologia alla Lateranense, abbandonando ogni progetto politico e vestendo la talare.

La descrizione del percorso di Gianni Baget di quegli anni, con riferimento ad alcuni concetti cardine (superamento dell'antifascismo, affermazione della vocazione nazionale, presidenzialismo) li ritroviamo, tra altri elementi di carattere storico-politico, nel *fil rouge* che accompagnò la ripresa dell'impegno politico del sacerdote genovese nel tempo di Craxi e Berlusconi.

Non starò a qui a descrivere tali assonanze. Sono note, ed altri - con maggiore autorevolezza e, con il dato della diretta esperienza - le possono esprimere e meglio precisare. Dal valore di una ripresa della tradizione politica della nazione italiana, alla

Grande Riforma, nelle iniziative del leader socialista; al discorso di Onna del 25 aprile del 2009 del fondatore di Forza Italia, ove è evidente la mano e l'ispirazione di Baget.

Particolarmente colpito da quanto ha scritto Stefania Craxi nel suo recente "*All'ombra della storia*", tuttavia, non posso non esprimere - concludendo - il mio emozionato apprezzamento per la descrizione di due episodi vissuti, come scritto nel titolo del libro "*tra politica e affetti*". Mi riferisco al racconto delle giornate nelle quali la *comunità milanese* di Craxi "*finiva per cantare*", le canzoni della tradizione politica: da "*Bella Ciao, Addio Lugano Bella alla Sagra di Giarabub",* canti partigiani, anarchici e fascisti. Oppure, quando, indignato dall'ipocrisia di una lapide anodina, il leader socialista volle acquistare un mazzo di fiori che depose nel luogo "*dove avvenne l'esecuzione*" di Mussolini e della Petacci.

Come scrive Stefania: "*Craxi non aveva paura a ricordare la storia d'Italia*". Questa verità che, forse, è all'origine della persecuzione e della sua morte in esilio, credo non sia troppo distante da quel "*non possiamo rifiutare nulla della storia d'Italia*" scritto a mo' di programma per le nuove generazioni, in quel lontano e dimenticato foglio di Gianni Baget Bozzo.